

PROLOGO

Nell'istante esatto in cui l'aroma di caffè s'insinuò furtivo nella mia stanza buia, in quel preciso istante, pensai che la mia vita fosse perfetta.

Mi rigirai nel letto straziato da una notte di passione e stirai sino allo spasimo braccia e gambe.

Avevo trentasei anni, ero un avvocato affermato, vivevo in un appartamento a due passi da piazza della Loggia nel centro di Brescia, il lavoro andava bene, il resto anche, e nella stanza di là la mia donna mi stava preparando il caffè.

La mia vita era perfetta.

C'è stato un tempo in cui le cose non erano così.

C'è stato un tempo in cui stavo abbandonando la mia professione e in generale la mia vita, trascinato alla deriva in un fiume di alcolici e di ricordi dolorosi.

Un tempo in cui non avevo lavoro e, soprattutto, in cui ero stato abbandonato da quella che pensavo essere la donna della mia vita.

Ma poi avevo risalito la china, conquistando e vincendo un processo per omicidio e ricostruendo lentamente, un tassello dopo l'altro, il mosaico della mia esistenza, prima rendendola sopportabile e poi rasentando la perfezione di quel momento.

– Ma chi mi ammazza? – mi chiesi compiaciuto.

Al mio fianco adesso avevo Francesca, la donna che, a piedi nudi e spettinata, stava preparando la colazione.

Era stata lei la silenziosa regista della mia rinascita, con pazienza e tenacia.

Francesca aveva la mia età ed era una psichiatra. Ci eravamo conosciuti nel corso del mio primo, importante, processo e da lì non ci eravamo più persi di vista. A volte come amanti, a volte come amici.

A dire il vero non so se nemmeno ora stessimo veramente insieme, ma quest'ambiguità era parte della bellezza di quel momento.

Ci vedevamo quando volevamo, anche se succedeva spesso, senza nessuna formalità precisa.

Lei amava dire che esistono molte coppie di fatto, mentre noi di fatto eravamo una coppia.

E non avrei saputo dire se l'amassi; sapevo che per me era importante.

L'unico elemento in grado di produrre una crepa nell'affresco della mia vita era sempre lo stesso: Patrizia, la mia ex.

Ma bastava non nominarla, e tutto rimaneva com'era, nella sua plastica perfezione.

E quella mattina non avevo alcuna intenzione di nominarla.

Mi alzai di slancio e infilai la porta del bagno cacciandomi direttamente sotto il getto bollente della doccia.

Rimasi così, con gli occhi chiusi e il capo reclinato verso l'alto mentre l'acqua dissolveva i grumi del costoso bagno schiuma allo jojoba.

Uscii poco dopo avvolto nell'accappatoio, strofinandomi con vigore i capelli bagnati.

– Farai tardi, avvocato Della Morte – disse Francesca porgendomi la tazzina fumante.

– Non importa – risposi, pensando a chissà cosa.

– Beh, se allora non t'importa... – disse lei guardandomi maliziosa – Allora potremmo fare qualcosa...

Mi afferrò dolcemente il polso destro e mi trascinò verso il divano, guidando la mia mano nel suo piacere.

Venti minuti dopo ero di nuovo sotto la doccia.

– Ci vediamo a pranzo, oggi ho il turno di notte –
Francesca mi congedò con un bacio.

Non vivevamo insieme ma lei si fermava spesso e per parecchi giorni nel mio appartamento di via San Faustino, a pochi passi da palazzo Loggia.

Mi ritrovai per strada, circondato da passanti frettolosi, autobus lenti, macchine e ciclisti che sfrecciavano in quella mattina di aprile.

Attraversai velocemente piazza della Loggia dirigendo verso i portici in direzione del mio studio, dalle parti di corso Magenta.

Come ogni mattina avevo appuntamento al bar con i miei due amici di sempre, Paolo Facchetti e Francesco Polidori. Compagni al liceo, all'università io e Polidori, detto Poli, avevamo scelto l'avvocatura, Paolo, sebbene figlio di un'importante avvocato, aveva intrapreso, brillantemente, la carriera politica. La nostra era un'amicizia consolidata negli anni, che nessuno, nemmeno Ilaria, l'odiosa moglie di Paolo, aveva potuto spezzare. E ogni mattina celebravamo il nostro sodalizio con un caffè fatto come si deve.

Quel giorno ero particolarmente di buon umore e il sole mi sorrideva tiepido, filtrando tra gli archi dei portici.

Solo qualche nuvola all'orizzonte.

– Troppa perfezione è sospetta – mi sorpresi a pensare.

Nella tasca della mia elegante giacca blu il mio smartphone cominciò a scuotersi bisbigliando “All you need is love” dei Beatles.

Il numero del mio studio

– Buongiorno Patrizia – risposi senza aspettare che si presentasse. Patrizia Vullo era, da alcuni anni la mia segretaria, dopo che io e Francesca l’avevamo aiutata a uscire da una brutta storia di pedofilia.

– Ciao, capo.

– Dimmi tutto – la incoraggiai.

– Volevo ricordarti che oggi pomeriggio devi incontrare il dottor Sandrini.

– E chi sarebbe? – Altre nuvole.

– Quel ragazzo che ha chiesto di poter fare la pratica nel nostro studio.

Un praticante. In genere non volevo saperne, un po’ perché non mi consideravo ancora in grado di insegnare la professione, un po’ perché non volevo prendermene cura. Di solito liquidavo l’argomento dicendo di non voler mettere al mondo infelici, sottintendendo che l’infelicità è la costante compagna di un avvocato.

Provai a ricordare perché avessi accettato quel colloquio e non ne venni a capo. Mentre telefonavo, all’incrocio tra corso Zanardelli e corso Magenta, roteai lo sguardo sopra di me. Le nubi continuavano ad addensarsi.

– D’accordo, incontreremo questo dottor Sandrini...

– Stai andando al bar? – chiese Patrizia.

– Sì, un caffè veloce e poi ci vediamo.

Silenziosamente il cielo si era riempito di nuvole e la brezza leggera aveva ceduto la scena a un venticello più robusto e freddo.

Riposi l’i-Phone nel taschino della mia giacca e affrettai il passo, sospinto da una strana inquietudine. Tutte quelle nuvole avevano reso la mattina una specie di crepuscolo.

In prossimità del bar ripartirono i Beatles con “*All you need is love*”.

Numero sconosciuto.

– Della Morte – risposi.

– Ciao Angelo.

Una voce direttamente dal mio peggior passato.

– Mi riconosci?

Dal nulla un tuono

– Ciao Patrizia.

Ecco. Fine della mia vita perfetta.